



Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Il clima del pontificato e una nuova voglia di bastone.

DI PIETRO DE MARCO

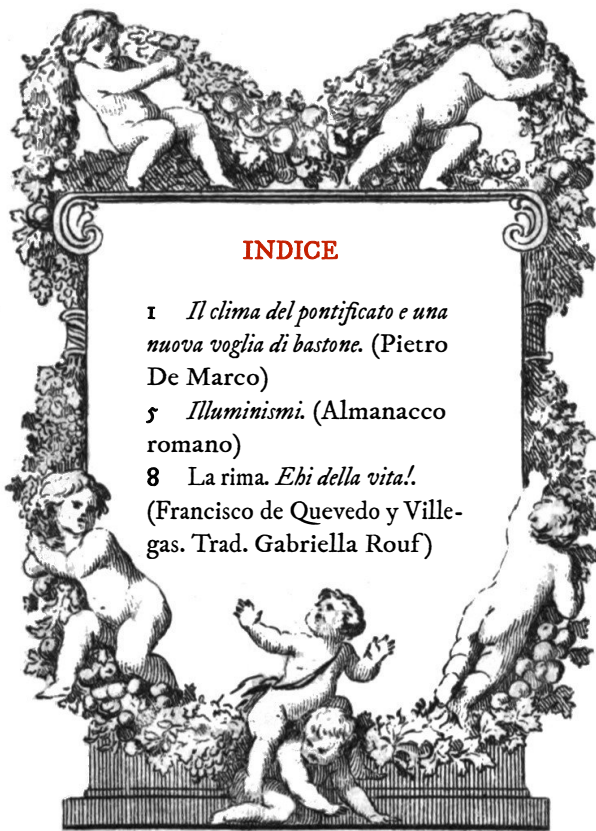
Fonte: magister.blogautore.espresso.repubblica.it, 12 dicembre 2014.

MI raccontano questo caso recente, sintomatico del clima cattolico che sta affiorando: da una storica associazione fiorentina di volontariato, mesi fa sono stati espulsi dei membri perché accusati di criticare papa Bergoglio.

Sembra che le prove siano state ottenute penetrando nel *social network* ove essi dicevano, magari gridavano, il proprio dissenso. Un'espulsione senza processo né confronto, invocando articoli statutarî inaccessibili agli accusati.

Anche da altri ambienti toscani arrivano segnali di una disponibilità ad atti sanzionatori contro atteggiamenti «tradizionali», atti mai rivolti, in passato, contro idee e comportamenti realmente antistituzionali quando non eversivi del rito e del dogma. Chi ha vissuto nella Chiesa ricorda anzi la scoperta ostilità, per decenni, di precisi ambienti e persone contro papa Wojtyła o papa Ratzinger, nella tolleranza dell'autorità cattolica (che si trattasse di vescovi o di dirigenti dell'associazionismo laicale) formalmente allineata con Roma. Singolare che tale allineamento, allora inerme, si eserciti ora in una pugnace difesa del papa regnante solo per colpire ambienti e individualità ortodosse.

Naturalmente, come in ogni repressione che si rispetti, nessuno viene «espulso». Gli imputati, si dice, si sono già posti fuori da soli,



INDICE

1 *Il clima del pontificato e una nuova voglia di bastone.* (Pietro De Marco)

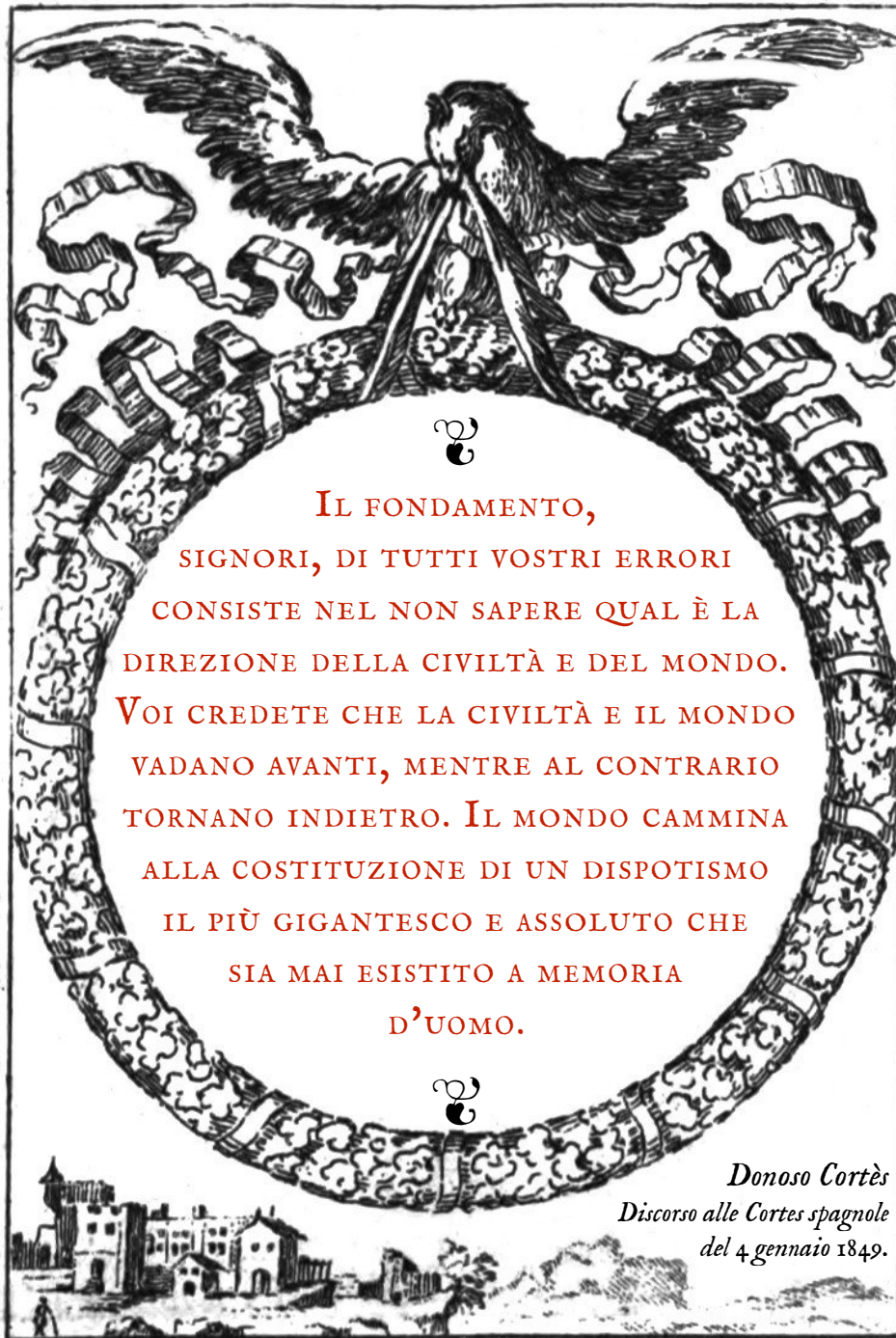
5 *Illuminismi.* (Almanacco romano)

8 *La rima. Ebi della vita!.* (Francisco de Quevedo y Villegas. Trad. Gabriella Rouf)

non importa (se non come aggravante) che nella loro polemica si oppongano alla religiosità liquida che pervade predicazione, pastorale, etica cattoliche. Analogamente a come si viene infamati nella vita pubblica con l'epiteto di «nemici della Costituzione», si è affermato nella Chiesa un uso di formule letali come «nemici del Concilio» o «ostili a Francesco».

Basti la vicenda modello, tutt'ora sanguinante, del commissariamento dei Francescani dell'Immacolata, ove il diritto della Chiesa viene usato come un bastone, cioè in maniera antiggiuridica, da «commissari» che reagiscono alle critiche con linguaggi intimidatori da processo politico d'altri tempi. Questa grave cosa, non meno delle piccole epurazioni di





cui parlavo, vengono legittimate ricorrendo ai detti e ai fatti di papa Francesco. È il noto fenomeno dell'abuso delle parole del capo per compiere vendette.

Ma, va detto, vi è qualcosa di più della volontà di compiacere un papa e il suo entourage, che è già terreno fertile per questo inedito fronte filo-papale. Con la fine del pontificato di Benedetto XVI laici e clero sembrano non avere più anticorpi (già pochi ne aveva-

no in precedenza) nei confronti di quella paccottiglia cristiana postmoderna che consiste in respiscenze e contrizioni, in autocritica del passato cattolico «alla luce del Vangelo», in abbracci di ogni genere purché nell'agenda dei media.

La cultura cattolica diffusa è finita succube di un'aggiornata sindrome anticlericale — dalle crociate all'inquisizione, alla pedofilia — indotta anche da una valanga di best seller

e di costose falsificazioni cinematografiche. Di più: per i «cattolici critici» la Chiesa così infangata coinciderebbe con l'autoritaria «Chiesa dei no», da cui liberarsi. E il pontefice regnante non costituisce certo un argine rispetto a questo autolesionismo.

Così non mi sono sorpreso, per restare nella Chiesa e in Toscana, che clero, religiosi, laici abbiano di recente applaudito un prodotto cinematografico¹ finanziato con soldi pubblici, dove il regista, puntualmente «cattolico», ripercorre la vita dei seminari degli anni Cinquanta, montando contro la formazione cattolica della grande Chiesa di Pio XII così tante insulsaggini che avrebbero dovuto indurre dei cattolici con un po' di rigore e buon senso a reagire.

Il qualunquistico «Chi sono io per giudicare?» ottiene dunque seguito, salvo quando si tratta del passato della Chiesa. Per il resto, esonera dall'impegno di valutare, discernere, opporsi al «mondo»; esonera insomma dalla peculiare testimonianza cattolica. Una «liberazione» che, senza più un freno da Roma, impone anche ai moderati di dire sì, sì, compulsivamente, a condotte, idee, leggi presentate come finalmente «umane», e ad unirsi al coro delle deprecazioni pubbliche di rito contro la povertà, la guerra, la mafia, che al cittadino e al cattolico medio non costano niente, tantomeno riflessione.

Così — dimenticando che è solo il nichilismo ad avere sempre un «volto umano» benevolente, che non giudica, sollecito della pubblica felicità, come l'Anticristo di un celebre scrittore russo — tanti cattolici qualificati, clero e laici, mancano al loro compito essenziale: ricordare all'Occidente, e al mondo, l'antropologia cristiana che è a suo fondata-

to, si tratti di anima e di corpo, di vita o di morte, di generazione o di identità di genere. Quasi nessuna voce cattolica dotata di autorità d'ufficio si alza ancora contro la infondata (filosoficamente e scientificamente) e nevrotica manipolazione livellatrice del maschile e del femminile cui si cerca di piegare la cultura diffusa, agendo sul parlamento e a scuola.

Assieme alla mistura di paura e attrazione verso il papa, a frastornare laicato e clero vi sono, dunque, il sonno della ragione cattolica, una coscienza di sé ai minimi termini, una sudditanza all'etica pubblica altrui che — si pensa — sotto papa Bergoglio non hanno più bisogno di essere dissimulate. In più, mimeticamente dipendenti da un'opinione pubblica che simula di operare per valori, e pensandosi legittimati da un papa mediato da quei medesimi *opinion maker*, alcuni laici ed ecclesiastici con responsabilità su uomini e organizzazioni si trasformano (secondo una costante della sociologia politica) in «tiranni democratici» verso i dissenzienti.

Niente di nuovo, si dirà. Ma nel passato le sanzioni erano motivate dalla protezione dell'integrità della fede e dell'istituzione ad essa necessaria. Oggi invece si agita il bastone sotto l'effetto di formule imposte da una falsificazione secolare del cristianesimo, come «amore» e «misericordia» contro responsabilità e retto giudizio, come «vita» contro ragione, come «natura» e «felicità» contro peccato e salvezza, come «Concilio» contro tradizione cristiana. È questo l'orizzonte di troppe omelie, in cui sembra di riascoltare, annacquato e fuori tempo, il peggio delle stagioni postconciliari.

Dal Grande Inquisitore all'Anticristo, dunque? No, né l'uno né l'altro sono cifra adeguata alla realtà della Chiesa. Ma la domanda resta buona per pensare.

PIETRO DE MARCO

¹ Il film, del 2014, è *Il seminarista*, ideato e diretto da Gabriele Cecconi, premiato al Gallio Film festival 2014 con il gran premio della giuria «Emidio Greco» e presentato, in settembre, anche all'ambasciata d'Italia negli Stati Uniti e all'Università di Washington.

PORTRAIT

(IN WATER-COLOURS)



SPRING.



SUMMER.



AUTUMN.



WINTER.

OF 1855 :

AS DRAWN FROM THE PAST AND PRESENT MONTHS, AND THOSE TO COME.

John Leech, Portrait of 1855 (in watercolours).

BUONO ANCHE PER IL 2014.

Illuminismi.

*Appunti su disvelamenti e desengaños. Provan-
do ad anticipare di un secolo la filosofia della luce e
delle tenebre.*

DI ALMANACCO ROMANO

Fonte: almanaccoromano.blogspot.it, 24 novembre 2014.



CHI ha detto che il migliore illumini-
simo sia comparso nel XVIII secolo?
Mostrare ai fratelli-lettori, ai com-
plici più o meno ipocriti, gli inganni della
vita, del tempo, delle passioni, della carne, le
torture del dolore, i disvelamenti dell'agonia,
le crudeltà che nessun evangelo laico può
cancellare: questa è musica barocca, cioè i mi-
gliori discorsi del XVII secolo. Si citi Loren-
zo Magalotti. Si legga con sgomento il verso
di Francisco de Quevedo: «Ehi, della vita!
Nessuno risponde?». Che l'eccelso suo tradut-
tore, Vittorio Bodini così chiosa: «Par di vede-
re e sentire [Quevedo] battere alle nude
porte dell'esistenza». Le piacevolezze del
Rinascimento sventrate, il *desengaño* dell'u-
manesimo sceneggiato magistralmente. Do-
po, nel secolo successivo, si indirizzò la lam-
pada su questioni ben più meschine, si fece
luce su contrasti domestici, liti tra servi e pa-
droni, si snodarono questioni tra mortali. Un
soggetto umano gonfiò il petto in modo ridi-
colo. E il filosofo lo illuminò compiaciuto.
Bastava non lasciarsi stordire da quelle illumi-
nazioni improvvise nelle spesse tenebre: i pri-
mi «illuministi», i seicenteschi, si erano misu-
rati con l'immenso potere della Morte, i suc-
cessori su quelli redimibili di un sovrano mor-
tale anch'esso.

Con il Settecento va in pezzi l'umanesimo
cattolico e si affaccia lentamente un teismo
strisciante che fa saltare il compromesso ro-
mano: ecco affermarsi la divinità astratta, il
corpo dei libertini senza Dio e un Dio senza
corpo. Cade così l'intero ordine universale,
la salda gerarchia al sommo della quale do-
minava Dio di cui l'uomo diventava metafora

sulla terra, governando la natura, il creato vi-
sibile (animali e piante). Dio astratto e uomo
astratto si guardano ora a distanza, pallidi,
spolpati. Nasce in quel tempo il culto della
natura, la deificazione di una forza oscura.
Nel ritorno alla religione antica, l'uomo
perde i suoi poteri e viene sottomesso ai suoi
istinti. Non bastano tutti gli artifici settecen-
teschi a fare da diga, l'istinto selvaggio, la
forza naturale si impone. Religione antica dei
villaggi, paganesimo secondo ragione filologi-
ca. In effetti sempre la religione latina (e gre-
ca) celebrò i boschi e le divinità che lì si na-
scondevano, mentre dall'Oriente viene il le-
game con il deserto biblico, l'altare di Jah-
weh privo di fronde, la spoliatura delle divi-
nità boschive. Il grande compromesso, allo-
ra, faceva convivere a Roma religione pagana
e cristianesimo, equilibrio tra i due poli del
bosco e del deserto, dei miti e dei riti, media-
zione di Cristo, che è visto al contempo come
Apollo e figlio di Jahweh.

Anche questa nuova fede nelle «grazie del-
la selvatichezza», che si affermerà nell'evo
moderno, e che fungeva da contrappunto ai
Lumi, aveva avuto un profeta seicentesco.
Quando il conte di Shaftesbury introduce al
nuovo culto della natura e vagheggia un am-
biente incontaminato, rifiutando Bernini e
considerando Pietro da Cortona «corruttore
del gusto» (per estasiarsi davanti all'«orrido»
di Salvator Rosa), non solo riporta in auge la
religione dei barbari che già nel nord Europa
protestante aveva ripreso forza, ma aggiunge
un altro elemento distruttivo: dal bosco sacro
è scomparso il nume, né Apollo né Diana vi si
aggirano più, né s'incontra il cervo con la cro-
ce sul capo che apparve a sant'Eustachio,
adesso è la natura stessa, la forza selvaggia, a
essere onnipotente. Un panteismo che schiac-
cia l'essere umano: da allora la creatura dovrà
piegarsi a questo potere misterioso, alla ma-
trigna che non parla il linguaggio razionale,

alla despota misteriosa, senza altra finalità che la sua crescita insensata. I poeti troveranno un ruolo: agghindare la forza bruta. In luogo dell'artificio si giocherà all'artificiosissima naturalezza (Rousseau diverrà il maestro di tali imbrogli). Ma per interpretare la divinità oscura c'è bisogno di una tecnica altrettanto anonima: la scienza, unica via per capire (diagnosticare) i risultati di una potenza divina senza *nous*. L'uomo allora si trasforma in servitore-interprete, creatura agitata da una forza oscura. Non solo perde lo status di figlio di Dio, ma anche il conseguente ruolo di coordinatore dell'universo, di rappresentante di Dio in terra (se il papa infatti ne era il vicario supremo, l'autorità politica ne rappresentava il potere terreno, e così via fino al padre che riecheggiava il sole divino nella famiglia). In tal modo viene a mancare il patto biblico, la certezza che i poteri umani abbiano un fondamento al di là del tempo e dei suoi capricci, la possibilità di costruire una tradizione. La morte dell'umanesimo, dell'atteggiamento cattolico cioè che rifiuta l'annullamento (bizantino e gotico) della creatura davanti al creatore, che riprende il braccio di ferro con l'angelo della tradizione ebraica e il gusto terreno dei pagani, trapassa a un certo punto nella divinizzazione dell'uomo che è tutt'altra cosa. Bisogna attendere che si srotolino il Settecento e l'Ottocento, sperimentare tutta la miseria dell'umano senza più la controparte del Dio unico, con il bosco sacro ormai svuotato degli dèi e ridotto a contraltare del mondo meccanico, l'accumulo di dati scientifici che quanto più si applica alla natura tanto più lascia insoddisfatti sulle domande ultime, quelle che maggiormente contano; bisogna avere intrapreso in massa la corsa verso il nulla, immersi in continue distrazioni organizzate per non vedere quello che ci aspetta, bisogna avere sciolto i legami con la natura (venerata insensatamente nel weekend come incontaminata, come

vergine) e con il cielo (abbandonato con iattanza) e soffrire di solitudine cosmica, bisogna avere sceso tutti i gradini della abiezione per poter finalmente, con un *coup de théâtre*, procedere alla deificazione dell'uomo. Ma è un dio ottocentesco, risibile ed eclettico, mascherato, travestito in tutti i ruoli mitici. Un dio che si è candidato e autoproclamato, come nelle repubbliche. Un dio impotente, parodia delle debolezze di Cristo. La *kenosis* regalmente scelta dal Cristo-Dio diviene nell'uomo triste necessità. Ma un dio bizzoso: gran parte dei fiumi di sangue del XX secolo scorre su altari laici per i suoi puntigli.

Profeti confusi. Il ritorno di Zarathustra apre la via ad altri profeti. Esortano soltanto, tutti. Predicatori come nelle sette protestanti. La questione morale da due secoli tende a ridurre la religione a un faccenda etica. E già Félicité de Lamennais si lamentava (prima dell'apostasia):

«Può concepirsi una religione nella quale non si sappia *positivamente* né ciò che si deve credere, né ciò che si deve praticare? Una religione, insomma, che non abbia né simboli né comandamenti? Una religione che, come regola di condotta e di fede, dica agli uomini: «Io non so *positivamente* se esiste un Dio, se gli è dovuto un culto, né qual culto gli è dovuto. Non so positivamente se l'anima è immortale, se la giustizia divina le riserba in un'altra vita pene e ricompense, né quale sarà la durata di queste ricompense e di queste pene, la natura delle quali m'è completamente ignota. Io non so positivamente se il creatore dell'uomo, chiunque esso sia, gli abbia imposto dei doveri o l'abbia lasciato totalmente padrone del suo credere e delle sue azioni. Io non so positivamente se esiste qualche cosa di reale in ciò che si chiama delitto e qualche cosa di reale in ciò che si chiama virtù» (*Saggio sull'indifferenza in materia di religione*).

Nel frattempo non soltanto i critici della religione positiva lasciavano inevase queste do-

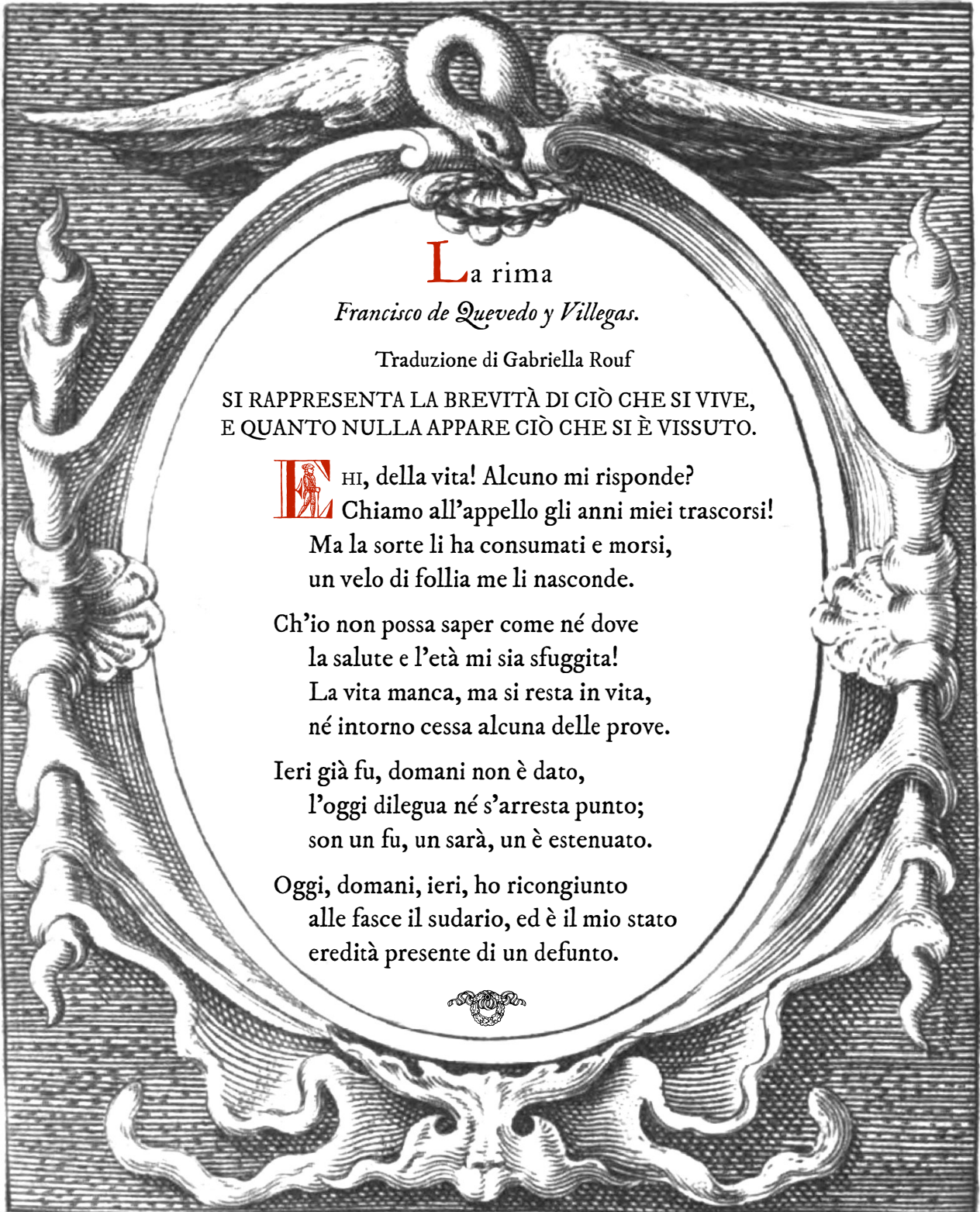
mande ineludibili, persino la gerarchia cattolica, i catechismi e i confessori glissavano tra i terribili interrogativi. Ci si consolava con il ritornello delle incertezze, con la glorificazione del dubbio e la dannazione del dogmatismo, facile escamotage per ridurre anche il cattolicesimo romano ad ordinaria, umana, saggezza.

La divinizzazione dell'uomo subentra perché l'ateismo radicale è insopportabile. Ci si incorona da soli, sulla falsariga di Napoleone imperatore. Ma almeno quel gesto fu ratificato solennemente, la cerimonia consacrata dalla presenza (sia pur forzata) del papa, mentre la deificazione dell'uomo — che detronizza il Dio-uomo — avviene alla chetichella, senza nome, con numerosi eufemismi, manca perfino della data. C'è poi un continuo tirarsi indietro, grandi rifiuti, «*non sumus digni*», non abbiamo forza, fragili siamo, non ci inganniamo, creature impaurite, che nascondiamo i timori con le forme divine. Poco più poco meno di due secoli fa. Ora siamo alle dimissioni di massa. Il fascino, l'orgoglio di esser Dio si è perso da tempo, suona «ottocentesco», resta il privilegio di autoassolversi da tutte le responsabilità. Ma anche qui, che immani sensi di colpa, soprattutto dopo che la «morte di Dio» ha prodotto la «morte di Satana». L'uomo resta solo a inorgogliersi di piccoli successi come di piccole colpe. Un ex abate di san Benedetto scrisse qualche anno fa, avendo strappato la veste monacale, un libretto sull'inesistenza del diavolo. Aveva condito lo scritto di dotte citazioni della patristica come della cultura contemporanea, ma quello che sfuggiva all'ilare monaco era il senso del male: gli stermini storici gli sembravano frutto di scandalose nequizie sociali; non si rendeva conto che ogni morte, la più «naturale», è già un male insopportabile. Nessuno dovrebbe accettare come naturali morte e malattie.

L'altro è nel frattempo diventato l'ossessivo specchio della desolazione di ciascuno. Aiutare il prossimo a risolvere i suoi problemi sperando così di superare i propri: a questo si riduce l'atteggiamento religioso del nostro tempo. Sempre più confuso con l'azione sociale e la politica, meglio: una politica ridotta ad azione sociale. In una conversazione con i suoi allievi del dicembre 1930, Wittgenstein tagliava corto: «Bene è ciò che Dio ordina» (*Lezioni e conversazioni*). Ma poi la sua filosofia agli antipodi di quella tomistica non avrebbe saputo indicare come capire e seguire gli ordini divini.

ALMANACCO ROMANO





La rima

Francisco de Quevedo y Villegas.

Traduzione di Gabriella Rouf

SI RAPPRESENTA LA BREVITÀ DI CIÒ CHE SI VIVE,
E QUANTO NULLA APPARE CIÒ CHE SI È VISSUTO.

IHI, della vita! Alcuno mi risponde?
Chiamo all'appello gli anni miei trascorsi!

Ma la sorte li ha consumati e morsi,
un velo di follia me li nasconde.

Ch'io non possa saper come né dove
la salute e l'età mi sia sfuggita!
La vita manca, ma si resta in vita,
né intorno cessa alcuna delle prove.

Ieri già fu, domani non è dato,
l'oggi dilegea né s'arresta punto;
son un fu, un sarà, un è estenuato.

Oggi, domani, ieri, ho ricongiunto
alle fasce il sudario, ed è il mio stato
eredità presente di un defunto.

